

I Martiri del Poligono - Milano

Roberto Cenati

Nelle lezioni su “La Resistenza in Lombardia” tenute tra il febbraio e l’aprile del 1965 nella sala dei Congressi della Provincia di Milano, Francesco Scotti così raccontava della nascita delle formazioni Garibaldi: “L’annuncio dell’armistizio diffuso dalla radio la sera dell’8 settembre del 1943, ha colto tutti di sorpresa, anche a Milano, malgrado un simile evento fosse atteso da un giorno all’altro.

Tuttavia una cosa fu subito chiara a molti di noi: che l’ora della lotta armata del popolo italiano contro i fascisti e i tedeschi era scoccata anche nel nostro Paese.

Proprio la mattina dell’8 settembre, dopo spericolati passaggi di frontiera, arrivarono a Milano chi vi parla e, poche ore dopo, Egisto Rubini, con il compito di organizzare la lotta armata contro tedeschi e fascisti.

I tedeschi entrano a Milano

Il 9 settembre un Comitato di difesa decise di formare la Guardia nazionale, lanciando un appello agli operai, agli impiegati, agli studenti, ai soldati sbandati, a tutti i cittadini. I milanesi risposero all’appello: più numerosi, più decisi gli operai, che affluirono con decine di autocarri dalle loro fabbriche al comando della Guardia nazionale, in via Manzoni 43, in una casa patrizia.

Divisioni corazzate tedesche, nella sera tra il 9 e il 10 settembre, circondavano la città, minacciandone particolarmente la parte sud. Ma il generale Ruggero, comandante della zona militare, pur proclamando la sera del 10 settembre che non avrebbe ceduto le armi ai tedeschi, si rifiutò sino all’ultimo di armare il popolo, di dargli le armi. Il 9, il 10 e 11 settembre, fino al momento dell’entrata in forze dei tedeschi in città, nello studio dell’avvocato Veratri, in via Manzoni 21, prima, in quello dell’avvocato Della Giusta, in via del Lauro, poi, si riunivano il Comitato militare ed il Comitato di Liberazione. “facciamo di tutto per impedire che i tedeschi occupino la città; la Milano delle cinque giornate insorga, si salvi l’onore della città” proponevano decisamente i rappresentanti comunisti, sostenuti tra gli altri, dal vecchio Gasparotto e da suo figlio Poldo.

Il pomeriggio dell’11 settembre i tedeschi investono Rogoredo e dilagano verso Porta Romana. Lentamente la resistenza contro i presidi tedeschi e le pattuglie mandate in esplorazione si andava spegnendo. L’avvicinarsi dei tedeschi consigliò lo sgombero precipitoso dello studio di via del Lauro da parte del Comitato militare e del CLN, con l’intesa di ritrovarsi subito al Banco di Roma, in piazza degli Affari, nell’ufficio dell’agente di cambio Foglia. Non tutti vi convennero. I tedeschi stavano ormai occupando la città.

E’ da ritenere molto discutibile l’esattezza dell’affermazione che la guerra di Liberazione fu un moto popolare spontaneo. Più esatto sarebbe dire che la Resistenza è nata dalla tradizione antifascista, dalla cospirazione e dall’attività dei partiti antifascisti.

Rifornire di viveri le bande costituite nel Comasco e nel Lecchese; educare gli uomini, sviluppare tra di essi una coscienza sociale e politica; portare subito nelle città la guerriglia, questo fu l’assillo dei dirigenti antifascisti incaricati di dirigere la lotta.

La costituzione dei Gap

Subito dopo l’8 settembre, nell’abitazione dei coniugi Morini, in via Lulli 30, dove ancora prima si riunivano clandestinamente, poi, verso la fine di settembre, in viale Monza 23, presso la famiglia Mazzola, furono ideati e organizzati i primi distaccamenti d’assalto Garibaldi e i Gruppi di Azione patriottica (GAP), da Longo, Roasio, Scotti, Cigalini e Carini.

Longo comandante generale; Roasio organizzatore delle formazioni nel Veneto e nell’Emilia; Scotti, lo stesso incarico per il Piemonte, la Liguria e la Lombardia, con particolare impegno per Milano. Successivamente Secchia fungerà da commissario politico delle Brigate Garibaldi. E pensammo subito di stampare un periodico che servisse per le formazioni partigiane: si chiamò “Il Combattente”.

A dispetto di talune ricostruzioni agiografiche, se non sono molti coloro che nell'autunno del 1943 sono disposti a prendere la via della montagna, sono ancora meno quelli disposti a fare il gappista in città.

Validio Mantovani (Ninetto), Carlo Camesasca (Barbisùn), Vito Antonio La Fratta (Totò), Renato Sgobero (Lupo): quattro nomi che rappresentano le maggiori fabbriche sestesi. Mantovani lavora alla Sapsa Pirelli, Camesasca alla Ercole Marelli, La Fratta alla Falck, Sgobero alla Breda. Diretti da Egisto Rubini e Cesare Roda costituiscono la prima squadra di quella che diverrà poi la 3^a GAP. Il gappismo milanese nasce quindi dalla grande fabbrica e affonda le proprie radici in quell'oscuro lavoro di agitazione, di propaganda e di proselitismo che l'organizzazione comunista è riuscita a sviluppare nel ventennio. La prima forza combattente dei Gap è inoltre costituita da operai non più giovanissimi. Con il passare delle settimane altre forze scenderanno in campo e la Resistenza sarà la guerra dei giovani; partigiani e gappisti avranno poco più di vent'anni e anche meno. Ma adesso l'elemento propulsivo è formato da uomini maturi, ammogliati, con un lavoro che li tutela anche dal richiamo alle armi e dalla deportazione.

Nelle ricostruzioni del Comando di quella che spesso è stata chiamata la I brigata Gap, compare sempre e soltanto il nome di Rubini a cui viene attribuito il grado di comandante.

In questo primo periodo non esiste nessuna brigata Gap a Milano ma soltanto delle squadre distribuite nelle diverse zone e tutte raggruppate nel 17° distaccamento Gap Gramsci, il quale è diretto dal comando militare del PCI per la Lombardia composto da Bardini, Rubini e Roda.

Le azioni dei primi gappisti

Nel gennaio del 1944 si arriva alla costituzione della 3^a Brigata Lombardia e non 3^a Gap: ciò significa che in questa struttura erano accorpati, sotto un unico comando, i distaccamenti di montagna con quelli dei Gap cittadini. Questa scelta costituisce un grave errore che risulterà in tutta la sua drammaticità a fine febbraio del 1944, quando l'arresto di Bardini, Rubini e Roda priverà di direttive e di collegamenti non soltanto i gappisti superstiti ma anche i distaccamenti di montagna.

A mantenere i collegamenti tra il Comitato federale e il comando della 3^a Brigata Lombardia c'è Piero Francini, un altro vecchio quadro comunista che ha alle spalle vent'anni di milizia di partito.

Saranno Sergio Bassi (più di diciotto anni) ed Elio Sammarchi (diciannove anni) in particolare, i protagonisti di alcune tra le più audaci imprese di quel primo inverno di lotta. Saranno loro, insieme al giovane "Cucciolo" Dino Giani (diciassette anni) ad essere scelti per stare al fianco di uomini maturi come Carlo Camesasca e Manfredo Dal Pozzo nell'attentato al vice questore Santamaria Nicolini (3 febbraio 1944). E saranno ancora Bassi e Sammarchi a sparare in via Orefici, in una Milano brulicante di camicie nere, sul corteo funebre del federale fascista Aldo Resega (20 dicembre 1943). Arrestati all'alba del 3 maggio 1944, Giani, De Rosa e Bassi, promosso comandante del distaccamento Gramsci, verranno fucilati, dopo spaventose torture, nei pressi dell'aeroporto Forlanini, il 31 luglio 1944, mentre Sammarchi cadrà in combattimento il 9 maggio del 1944 a Chiesio, in provincia di Novara.

Un altro problema che si riscontra alla fine del 1943 è costituito dal fatto che i gappisti si conoscono fra loro e le varie squadre sono formate da uomini che quasi sempre sono amici di lunga data. Basti il caso di Sergio Bassi denunciato da Gianfranco Oluzzi, un suo gappista catturato pochi giorni prima: Bassi abita in via Imbonati al 9, Oluzzi al 25.

Ruggero Brambilla (Nello), una volta caduto Monte S.Martino, rientra a Milano e collabora con Capettini, fornendogli armi ed esplosivi procurati da due combattenti a lui legati: Enzo Passariello e Melchiorre De Giuli. Attorno a Brambilla si viene intanto formando un gruppo, i cui collaboratori più costanti e fidati saranno Alfonso Galasi e il giovanissimo figlio Enzo, Enzo Passariello e alcuni altri. Nel settembre del 1944, Brambilla, Galasi e i loro uomini inizieranno la fraterna collaborazione con Gigi Campeggi, divenuto comandante della 3^a Gap, collaborazione che continuerà sino alla sua caduta.

Milano nel terrore

La città è ormai presidiata in ogni quartiere da tedeschi e fascisti che non si danno pace per le continue azioni dei gappisti. Da qui la sistematica caccia ai partigiani da parte delle SS, della Gestapo, delle Brigate Nere, della X Mas. A queste formazioni si aggiungono la banda Koch, la Ettore Muti, l'Ufficio Politico Investigativo (UPI). Polizie spietate, di aguzzini specializzati nelle torture, che trovano sede in via Paolo Uccello, nella cosiddetta Villa Triste; nell'Hotel Regina **ove è ubicato il comando nazista** a Milano; in via Rovello dove oggi si trova il Piccolo Teatro.

Il carcere di San Vittore diventa, prima dell'istituzione del campo di polizia e di transito di Fossoli (marzo 1944), un vero e proprio campo di concentramento dove sono incarcerati ebrei, oppositori politici, operai arrestati a seguito degli scioperi del 1943 e del marzo 1944. Ad attendere i prigionieri ci sono il maresciallo Helmuth Klemm e il caporal maggiore Franz Staltnmayer, detto la belva, sempre con il frustino in pugno e il suo inseparabile cane lupo, pronto a terrorizzare ed azzannare.

L'attentato al federale di Milano Resega

Tra l'inizio di novembre e la fine di dicembre 1943 il 17° distaccamento Gramsci riesce a mettere a segno una trentina di colpi, causando al nemico la perdita di oltre una quarantina di uomini tra morti e feriti. Dal canto suo la stampa fascista, nell'evidente intento di sminuire la portata e le conseguenze della guerriglia urbana ormai in atto, si astiene da ogni commento, limitandosi a segnalare qualche aggressione ad opera di ignoti, finché l'uccisione di Aldo Resega non la obbliga ad accusare il colpo.

Il 17 dicembre 1943 un commando formato da Carlo Camesasca, Renato Sgobero, La Fratta Vito Antonio, Validio Mantovani tendono l'agguato mortale ad Aldo Resega in via Bronzetti angolo XXII Marzo.

La reazione fascista è immediata e rabbiosa. Il 19 dicembre vengono fucilati all'Arena otto antifascisti detenuti a San Vittore: Carmine Capolongo, Giuseppe Ottolenghi, Giovanni Cervi, Fedele Cerini, Lucio Gaban, Alberto Maddalena, Carlo Mendel, Amedeo Rossin.

Il 20 dicembre, in forma solenne, si svolgono i funerali di Resega. Le esequie sono congegnate in modo da trasformarsi in una grandiosa manifestazione di forza e di propaganda del fascismo repubblicano milanese: migliaia di camicie nere seguono il feretro attraverso le vie del centro.

Alle 10,30 in via Orefici, basta che Sergio Bassi e la sua squadra sparino alcuni colpi di pistola sul corteo perché la grande parata si risolve in una bolgia infernale: il feretro è abbandonato in mezzo alla strada e, nel fuggi fuggi generale, i fascisti aprono il fuoco per un quarto d'ora, mentre i gappisti possono allontanarsi indisturbati.

I primi arresti

Il 17° distaccamento però ha intanto incominciato ad incassare i primi colpi. La sera del 18 dicembre, mentre si sta recando a trovare la famiglia sfollata a Mortara, Arturo Capettini incappa in uno dei tanti controlli disposti in seguito all'attentato a Resega: riconosciuto come antifascista viene arrestato. All'indomani è la volta del fratello fermato mentre tenta di traslocare il materiale esplosivo dal deposito di via Montesanto. Da quel momento tutti coloro che si recano al negozio di Capettini vengono presi.

Arturo Capettini

Nelle memorie della moglie Matilde Bottero Capettini si legge: "Arturo si guardò bene dal far coincidere il giorno delle nostre nozze con la data del 28 ottobre, giorno della marcia su Roma, di nefasta memoria. Il nostro matrimonio ci portò giorni felici anche se quando passava da Mortara Mussolini o il principe, Arturo doveva passare alcuni giorni in prigione. Sono nati Angelo e Vampa, noi ne eravamo orgogliosi, li amavamo e li adoravamo. Biciclette se ne vendevano molte, il nostro negozio si faceva sempre più bello. Ne volevamo uno più grande e l'abbiamo trovato a Milano, e qui ci siamo trasferiti con tutta la famiglia. Ma poi venne la tremenda guerra, con le tessere, la borsa

nera e i bombardamenti. Bisognava sfollare, fare i pendolari, passare le notti a Mortara piuttosto che nei rifugi.

L' 8 settembre 1943 Mussolini fu liberato dalla prigionia del Gran Sasso. I tedeschi presero il comando ed invasero tutta la penisola.

Ufficiali e soldati italiani non volevano collaborare con i tedeschi: solo pochi fascisti e repubblicani formarono la Repubblica di Salò. Ebbero inizio le prime formazioni partigiane.

Arturo non era militare, si era unito al Comitato di Liberazione Volontari, vi aderiva con grande entusiasmo anche se conscio del pericolo cui andava incontro.

Arturo aveva iniziato giovanissimo la lotta politica per il socialismo con i figli dell'onorevole Cagnoni, organizzando riunioni, facendo comizi nei diversi paesi della Lomellina. Per questo fu perseguitato dai fascisti e dovette emigrare in Francia e poi in Svizzera. Tornato si mise a lavorare in proprio in un negozio di biciclette.

Avevano preso nomi di battaglia. Lui si chiamava Giuseppe, Poli, il ragioniere, Gardena.

Precauzioni risultate poi inutili. Mio cognato Cesare era milite nella contraerea e dopo l'8 settembre era tornato a casa ma doveva starsene nascosto, come tanti altri militari che non volevano collaborare.

A Milano, il 19 dicembre del 1943, venivano fucilati i primi otto partigiani fra i quali Capolongo; la sua compagna sarebbe stata poi con me in prigionia a San Vittore.

Il 17 dicembre del 1943, a Milano, veniva ucciso Aldo Resega (segretario politico del Partito fascista) e a Mortara veniva ferita una guardia sempre nello stesso giorno. Per questo i tedeschi arrestarono tutte le persone che tornavano da Milano e tra questi mio marito.

Nella casa di Milano erano nostri ospiti due greci sbandati, mandati dal Comitato di Liberazione.

In negozio c'erano sacchi di farina, scatolame, scarponi, radio, indumenti destinati ai partigiani di San Martino e anche armi che Arturo voleva murare in un piccolo scantinato; sapeva che per questo c'era la fucilazione.

Gli amici del Comitato di Liberazione lo hanno assicurato che sarebbero venuti il giorno dopo con un camion, portando via tutto.

Ma gli avvenimenti precipitarono. Quella roba invece di andare ai partigiani la presero tutti i tedeschi. Dopo l'arresto, a mezzo di amici, dal carcere Arturo mandò un biglietto, dicendo di avvertire i due greci e di nascondere le armi di Milano.

Cesare ed io venimmo in bicicletta sino ad Abbiategrasso, poi proseguimmo in tram sino a Milano. Qui giunti si decise che il mattino seguente io aprissi il negozio mentre Cesare e i due greci, nascoste le armi, si sarebbero recati da qualche altra parte. Bisogna avvertire anche altri compagni di quanto era successo

Tutte le armi erano contenute in una cassetta di cm. 50 x 40 alta 50 cm.

Cesare, il più robusto, portò lui la cassetta. La portinaia di casa aveva la figlia sposata ad un fascista; avendo visto mio cognato scendere con i due greci, ha telefonato in questura.

Eravamo in dicembre e alle 18 era buio, c'era l'oscuramento. In seguito alla telefonata uscirono due questurini; arrivati, il caso volle proprio mentre Cesare e i due greci stavano uscendo dal negozio, per nascondere le armi nella cantina dell'abitazione che si trovava di fronte al negozio.

Così sorpresi i due greci poterono fuggire, mentre a Cesare, anche perché la cassetta era pericolosa, non fu facile sbarazzarsene. Così lo presero e lo portarono in un bar lì vicino e, visto il contenuto della cassetta, lo mandarono alla sede della questura di via Copernico. Interrogato, picchiato, accusato di sabotaggio, gli presero le chiavi di casa. Fu così che verso le due di notte mi trovai in casa cinque repubblicani armati che mi fecero scendere dal letto. Obbligata, dovetti vestirmi quasi in loro presenza. Avevo il biglietto di Arturo, lo misi furtivamente in seno, sperando di non essere perquisita.

Minutamente perquisito l'appartamento e il negozio di biciclette.

Quello che sembrava essere il capo mi disse: "Vedete, per questa roba sarete fucilata voi e vostro marito entro tre giorni" e mi mollò un potente schiaffo.

“Ma fucilatemi subito” risposi “so cosa potrà succedermi ora che sono in vostre mani”, risposi inconsapevolmente.

Era successo così, tutto all’improvviso, che quasi non riuscivo a rendermene conto e, sotto la minaccia dei loro fucili, fui portata alla questura di via Copernico.

Per dormire c’era un tavolaccio di legno dove le cimici vi passeggiavano.

Con altre persone arrestate mi coricai sul tavolaccio. Il giorno dopo si svolgeva il funerale di Aldo resea. Tutti i repubblicani si armarono di pistole, moschetti e bombe a mano.

Si sentirono diversi spari. Tornati dal funerale, i fascisti ci portarono da via Copernico a San Vittore in tram. Eravamo una decina di prigionieri e sotto la minaccia delle armi ci veniva proibito di parlare con noi.

Vidi Cesare con gli occhi pesti, una mascella gonfia e segni di frustate sanguinanti sul suo volto sfigurato.

A San Vittore (si doveva consegnare tutto, soldi, documenti, anelli) entrai a far compagnia a una ragazza ventenne al terzo raggio.

Dopo una settimana ricevetti un biglietto di mio marito, mi diceva di star tranquilla, lui era al secondo raggio.

Dal carcere di Mortara era stato trasferito a quello di Milano e lì picchiato e torturato. Si doveva vendicare Resega, per questo motivo vennero scelti Arturo Capettini, Cesare Poli, Gaetano Andreoli, Angelo Scotti. Dopo un sommario processo vennero fucilati il 31 dicembre 1943 al poligono di Milano.

Lo seppi tre mesi dopo . Mi aggrappavo a un filo di speranza anche se non ricevetti più alcun biglietto da parte di Arturo. Le mie compagne di carcere avevano letto il giornale (portato in carcere dalle guardie) che riportava quanto era successo, ma a me lo tennero ben nascosto.

Una sera in divisa da scopino, vidi di sfuggita Cesare, gli chiesi subito di Arturo, ma lui disse di non sapere nulla.

Gli amici hanno fatto tutto il possibile per lasciarci scambiare un ultimo saluto, perché sapevano che lui doveva partire per la Germania. E fu l’ultima volta che lo vidi. Partì il 18 febbraio 1944 e non tornò più.

Cesare Poli

Cesare Poli, componente del Comitato militare lombardo, lo chiamavano il Colonnello, per avere guidato diverse azioni di partigiani, era ricercato dai tedeschi e per questo ospite nella nostra abitazione di Milano in Viale Monte Santo 10.

Nei giorni del nostro arresto, Cesare Poli si era recato al San Martino con molti giovani ricercati che volevano unirsi ai partigiani di lassù, portando con sé anche tutti i medicinali avuti dalla casa farmaceutica Lepetit, perché là urgevano.

Dopo il nostro arresto, i fascisti riapsero il negozio arrestando tutte le persone che vi entravano; così arrestarono anche Cesare Poli, il 24 dicembre del 1943, tornato dalla sua missione ignaro di tutto, ed in seguito, oltre una cinquantina di persone, interrogate e picchiate come sapevano fare loro.

Dopo un mese, una trentina di persone venivano scarcerate perché risultavano in contatto con noi solo per motivi commerciali; colui che risultava in contatti politici era destinato al campo di concentramento”.

Matilde Capettini trascorre quattro mesi a San Vittore e tre a Fossoli. Si salverà dalla deportazione buttandosi coraggiosamente dal treno a Verona e con la Liberazione ha potuto finalmente tornare dai suoi figli.

Angelo Scotti

L’avvocato Angelo Scotti faceva parte di quel Comitato Militare Lombardo che fu una delle prime organizzazioni della Resistenza a carattere militare, sorta subito dopo l’occupazione tedesca. Del Comitato facevano parte anche Poldo Gasparotto, Arturo Martinelli, Napoleone Tirale, ed altri

ancora, tutti massacrati a Fossoli nel luglio del 1944. La maggior parte dei membri del Comitato era stata arrestata dalle SS il 9 novembre 1943, mentre si trovava riunita presso l'avvocato Angelo Scotti, in seguito alla delazione di una spia.

Al termine degli interrogatori Scotti viene portato di peso nella sua cella perché non in grado di reggersi. All'avvocato Scotti la pena viene commutata all'ergastolo. Deportato in Germania verrà poi soppresso nel luglio del 1944 in una camera a gas. Muore nel lager di Mauthausen l'8 luglio del 1944.

Gaetano Andreoli

Era stato arrestato il 13 novembre del 1943, a causa di una spia. Gappista, faceva parte del Comitato "5 Giornate". Curava specialmente il collegamento con i partigiani del colonnello Croce che agiva nella difesa di San Martino.

La fucilazione dei patrioti al Poligono della Cagnola

Sottoposti a torture inenarrabili, i patrioti Arturo Capettini, Cesare Poli, Gaetano Andreoli ed Angelo Scotti non parlarono. In quella gelida mattina del 31 dicembre 1943, i quattro patrioti vengono portati a Palazzo di Giustizia, il palazzo è circondato da un imponente spiegamento di militi e di carabinieri. Al quarto piano si svolge la commedia del processo da parte del cosiddetto "Tribunale Militare Straordinario" (il pubblico ministero è un giovane sottotenente della X Mas). Vengono mosse ai patrioti accuse come quelle di "aver capeggiato Comitati di Liberazione, aver organizzato il movimento partigiano, aver fatto propaganda al fine di provocare l'insurrezione armata contro gli invasori, essere in collegamento con i partigiani del San Martino".

La commedia del processo si svolge rapidamente. Il sedicente tribunale si ritira e, dopo una permanenza in camera di consiglio di soli dieci minuti, comunica ai quattro la condanna a morte. Cesare Poli si alza e grida: "Voi ci uccidete, ma presto ci seguirete; Viva l'Italia!"

I patrioti vengono portati al Poligono della Cagnola, attorno al quale vi è un imponente servizio d'ordine. Al loro giungere i condannati trovano già pronte nel cortile le bare destinate ai loro corpi.

In una nuda stanza un sacerdote, don Giovanni Cazzani, dice loro fraterne parole.

Capettini è preoccupato per i suoi due figli, si strugge dal desiderio di riabbracciarli per l'ultima volta.

Alle 11 giunge il tribunale e rilegge la sentenza.

Formato il plotone di esecuzione con militi della Muti raccogliatici (uomini di 50 anni e ragazzi di 16/17 anni) i condannati vengono invitati ad uscire. Poli scatta in piedi, abbraccia il sacerdote e lo incarica di salutare la moglie e gli amici. "Noi moriamo – egli dice – al grido di "Viva l'Italia libera!".

I condannati vengono portati sullo spiazzo antistante il lato destro del poligono ove è schierato il plotone d'esecuzione. Alle 12,30 precise due scariche abbattono i patrioti.

Roberto Cenati

Milano, 28 dicembre 2009